

latino; che molti e molti gesuiti vennero dall'Italia. Orbene: tutto ciò ci fa credere che i Gesuiti non abbiano predicato a Trieste in isloveno, nientemeno che dal 1620! Il Duhr, fedele alla politica asburgica, ha cercato con qualsiasi appiglio di gettare anche sulla Chiesa triestina quell'ombra d'internazionalismo etnico che all'Austria stava tanto a cuore! Eppoi a chi avrebbero parlato in isloveno i Gesuiti nel 1620 se i primi nuclei slavi calati a Trieste nel Quattrocento furono tosto snazionalizzati e se le immigrazioni straniere a Trieste divennero piuttosto intense e compatte appena nella seconda metà del secolo XVIII? Ci sia quindi lecito di mettere in dubbio l'autorità del Duhr tanto più, in quanto lo stesso M. l'ha trovata fallace altrove (« Slavia », IV, 4, 692, nota 3). In quanto alle predicazioni slave di Gorizia il TAMARO altrove (*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, 1918-19, I, 486) ci offre attestazioni consimili e mette in evidenza come i Gesuiti « ne purent ouvrir qu'une école italienne et latine ».

Altrettanto infondata è l'impressione che il M. ritrae dalla situazione linguistica della Dalmazia nel s. XVI quando parla di « Aristokratie und Bürgerstand deren Angehörige im 16. Jahrhundert zu Hause nur slavisch sprachen ». Per sostenere ciò egli si richiama all'JUREČEK (*Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*) e involontariamente o volontariamente ne svisa, raccorcia, sorpassa alcune idee fondamentali (cfr. op. cit., XLVIII, p. 100-101). Ingenuo poi è il suo richiamo ad una poesia del Baracovich per fare vedere che i « Herren » di di Zara erano slavi. Come si può dire che Tetrišiči, Rozići, Civaleli, Peruzići, Barbareli, Grizogoni, Cedulini, Krešavi Galeli, Krnaruti, Pečareli, Fafonići, Goljardini siano voci slave? Chi non riconosce qui l'abitudine dei poeti dalmati di tradurre o deformare nomi e cognomi nella lingua che usavano? Non sono presenti i dopponi Menčetić—Menze, Držić—Darsa (Ragusa), Lučić—Lucio (Lesina), Marulić—Marulo (Spalato), Karnarutić—Carnarutti (Zara)? E nelle voci del Baracovich chi non riscontra la forma latino-italiana? Non sono i Tetrišiči i vecchi Detrico, Tetrico, e Rosa i Rozići, e Perosa i Peruzići, e Grisogono i Grizogoni, Cedolini o Zadolini i Cedulini, Crissava i Krešavi, Carnarutti i Krnaruti, Pechiaro i Pečareli (qui c'è persino una duplice storpiatura per la rima del verso precedente che finisce in -eli), e Fanfogna i Fafonići?

Sulla via di siffatte predisposizioni il M. parla: del « panslavismo » dei poeti dalmato-ragusei (« Slavia », V, 2, 280); della politica coloniale di Venezia che faceva della Dalmazia il suo « Ausbeutungsobjekt » (« Slavia », V, 1, 96) onde anche il « Bildungswesen » del latino (non già per opera dei Gesuiti) manteneva il suo « assoluto » dominio; della decadenza della scrittura glagolitica (« Slavia », V, 2, 298) in seguito alla soppressione nel 1827 del seminario illirico di Zara (non già per altre cause precedenti!) e via via. Come si vede, sono questioni sulle quali sarebbe vizioso iniziare una discussione!

Ma prescindendo da simili partigianerie, anche altrove non possiamo condividere certe idee del M. o sorpassare qualche manchevolezza.

Come quando riassume in poche righe, in pochi titoli e citazioni tutta la « letteratura » o produzione letteraria promossa dalla Controriforma (« Slavia », IV, 4, 698). Per avere un'idea esatta di siffatta produzione ci vorrebbe anzitutto consultare e controllare il KUKULJEVIĆ (*Bibliografija hrvatska*), il LJUBIĆ (*Ogledalo Književne poviesti jugoslavjanske*) e lo ŠAFAŘIK (*Geschichte der südslavischen Literatur.*), ben più scrupolosamente di quanto non abbia fatto il Murko. Ed oltre a ciò bisognerebbe fare lo spoglio del *Catalogo sistematico della biblioteca del Ginnasio-Liceo di Zara* (pubbl. dal prof. BRUNELLI nei *Programmi* degli anni 1899-1903),